

**Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze**  
**Omellerie del parroco don Claudio Doglio**

**21<sup>a</sup> Domenica del Tempo Ordinario (25 agosto 2019)**

LETTURE: *Is 66,18-21; Sal 116; Eb 12,5-7.11-13; Lc 13,22-30*

Un tale chiede a Gesù se sono pochi quelli che si salvano e il Maestro risponde con una esortazione all'impegno perché anche noi, che crediamo di essere a posto, rischiamo di rimanere chiusi fuori; mentre annuncia che molti altri verranno dall'Oriente e dall'Occidente per sedere a mensa nel regno dei cieli. Gesù ribadisce l'apertura universale che era già stata proposta dai profeti: l'ultimo capitolo del profeta Isaia esprime il progetto che Dio ha di radunare tutti i popoli sul monte santo di Gerusalemme. Anche il Salmo conferma questa idea di universalità e ci invita a ripetere che «tutti i popoli vedranno la gloria del Signore». La Lettera agli Ebrei infine ci invita ad accettare la correzione del Signore: come ogni educatore Dio rimprovera coloro che ama, ci rimprovera per il nostro bene; quindi facciamo in modo che il piede zoppicante non si storpi del tutto, ma guarisca. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

***Omelia 1: Non so di dove siete!***

«Di dove siete?». A questa domanda, posta ad una assemblea variegata come la nostra, si può rispondere con la città di provenienza. Sembra normale: se ti chiedo *di dove sei?*, mi rispondi con il nome della città in cui abiti. Però, quando Gesù a qualcuno che si crede inserito nella sua comunità rivolge questa tremenda risposta: «Non so di dove siete», non intende dire che non sa da quale città provengano. Proviamo allora a riflettere su questa domanda: *di dove sei?* Perché mi rispondi con il nome della città? Il fatto di venire da quella città piuttosto che da un'altra, caratterizza molto la tua persona? Ma se sei del nord o del sud, che cosa cambia nella tua esperienza? È la famiglia che ti caratterizza, l'origine da cui hai tratto esistenza. Non è molto importante la città dove sei nato o dove abiti, è più importante la famiglia che ti ha generato, che ti ha formato, l'ambiente culturale e la mentalità che hai respirato. E poi non è solo la nostra famiglia di origine che ha determinato la nostra formazione ... quante altre persone hanno influito sul nostro essere! Di dove sei? Vuol dire: da dove trai origine? Quello che pensi, da dove lo prendi? Quello che fai, da chi ti viene? Qual è la fonte da cui trai la vita?

Non è sufficiente il nome della città, ma nemmeno i nomi dei genitori ... da dove abbiamo preso quello che siamo? Una risposta tremendamente pericolosa sarebbe quella di chi dice: «Derivo tutto da me stesso, vengo da me: i miei pensieri, le mie azioni traggono origine da me». Quando Gesù dice a quelli che restano fuori: «Non so di dove siete», equivale a dire: «Io non c'entro con voi – o meglio – voi avete deciso di non avere a che fare con me». Reagiscono dicendo: «Ma come! Abbiamo mangiato in tua presenza! – come dire – siamo andati a Messa tante volte! Tu hai predicato nelle nostre piazze – cioè – abbiamo sentito tante prediche!». «Ma – commenta Gesù – non vi è servito a niente, non avete imparato nulla, non avete attinto da me la mentalità, non avete preso da me la forza per vivere come io vi ho proposto; non so da dove lo avete preso, ma non lo avete preso da me!»

Capita qualche volta di sentire dei genitori che, di fronte ai pensieri o alle azioni dei figli, amaramente commentano o sorridono dicendo: «Non so da chi abbia preso per essere così! Non ha preso da noi. Da chi ha preso per avere questa mentalità, per avere questo modo di fare? *Da chi ha preso?*». È la stessa domanda che Gesù porrà a noi un giorno: «Ma da chi avete preso? Da me, no! Perché se aveste preso da me, avreste un'altra mentalità, un altro atteggiamento; invece

avete fatto soltanto delle pratiche religiose, ma non avete imparato da me. Non vi conosco, non so di dove siete». Pensate quale tremenda esperienza vedere degli altri seduti a mensa che banchettano festosi e rimanere chiusi fuori ... vi è mai capitato qualche volta di essere esclusi e di non essere ammessi? Dà un fastidio tremendo ... Perché quelli sì, e io no? Perché mi lasciano fuori?

Gesù sta parlando agli Ebrei che vivevano nella tradizione del popolo eletto e si consideravano a posto, quindi sicuri di essere dentro il Regno di Dio; perciò Gesù li mette in guardia dicendo: «Guardate che rischiate! Verranno molte persone dalle altre parti del mondo e voi resterete fuori». È l'annuncio di una salvezza universale che già nell'Antico Testamento era sostenuta da alcuni profeti.

Il profeta Isaia – in particolare – è il grande cantore del raduno universale dei popoli e proprio nel finale del suo grande rotolo annuncia come conclusione che il Signore metterà insieme tutte le popolazioni. Con un elenco un po' strano di nomi, che quasi non comprendiamo, il profeta fa riferimento alle grandi nazioni del mondo che si distinguono da Israele: *Tarsis* corrisponde alla Spagna, *Put* e *Lud* sono nazioni africane, *Mesec*, *Ros* e *Tubal* in dicano genti asiatiche, mentre *Iavan* è la Grecia. Poche pennellate tratteggiano un quadro geografico di tutto il mondo. Come l'antico profeta anche Gesù si muove in questa direzione: tutti i popoli – da nord a sud, da est a ovest – sono destinatari della salvezza di Dio. Certamente Dio radunerà i popoli, ma non lo farà con la forza, in modo indiscriminato e violento, bensì li radunerà solo se saranno disposti ad accogliere la sua Parola. Questa parola di salvezza viene offerta a tutti, ma c'è il rischio – purtroppo – che qualcuno non la accolga ... il pericolo è che noi stessi non la accogliamo!

Allora è tempo perso che ci mettiamo a riflettere se gli altri si salveranno o no; il problema serio è se ci salviamo noi, se noi siamo *da* Gesù, se veramente la nostra vita prende origine da Lui, se in quanto generati a vita nuova abbiamo preso da Gesù! Abbiamo preso la sua mentalità? Abbiamo imparato il suo stile? Se abbiamo preso da Lui, siamo salvi e viviamo come Lui ci aiuta a vivere. La salvezza non nasce da noi: viene da Lui. Se accogliamo la sua forza possiamo vivere come a Dio piace, possiamo partecipare al suo banchetto nella felicità di chi ha preso origine da Lui e in Lui troverà il proprio compimento.

### **Omelia 2: A tutti è offerta la salvezza**

«Signore sono pochi quelli che si salvano?». È la domanda che viene posta a Gesù da *un tale*, non da un discepolo, ma da una persona che non è nominata. In genere, nelle Scritture, quando si introduce *un tale* in modo generico, non è per connotarlo in modo positivo. Questo personaggio che fa a Gesù una domanda sulla salvezza deve essere un tipo che non vuole coinvolgersi, ma si accontenta di una riflessione teorica in astratto: vorrebbe sapere quanti sono quelli che si salvano.

Molto spesso oggi si sente ripetere a questa domanda una risposta tranquillizzante: «Si salvano tutti!». Non è la risposta di Gesù. Dobbiamo stare attenti a non cercarci delle risposte che mettano il quieto vivere nella nostra esistenza per non farci problemi ... il Signore Gesù è venuto a portare il fuoco sulla terra, non *la pace* intesa come *tranquillità* del quieto vivere e ci chiede un impegno. Da nessuna parte nelle Scritture è affermato che “tutti si salvano”. Viene sempre detto che “a tutti è offerta la salvezza”. Se ci pensate, c'è differenza. Dio offre ad ogni persona la possibilità di essere salvo: questo sì. Quando parliamo di salvezza universale intendiamo dire che a tutti – dall'Oriente all'Occidente, dal Settentrione al Mezzogiorno – è offerta la possibilità di essere salvi. Ma questo non significa che tutti accettino questa possibilità. La salvezza infatti è un incontro personale con il Signore e implica una relazione di amicizia e di affetto. Non può essere imposta, proprio perché è sinonimo di amore: sarebbe fare violenza a chi non vuole accettare quella relazione di amore. Quindi Gesù non risponde alla domanda se sono tanti o pochi quelli che si salvano, ma dice a quel *tale* che gli ha fatto la domanda: «Stai attento

alla tua situazione, perché tu potresti restare fuori. Non dare per scontato che tu sarai salvo». Imposta un discorso più generale, non si ferma solo a quell'individuo, e dice anche a noi adesso: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta». In greco l'evangelista Luca per rendere quel verbo, che è tradotto *sforzatevi*, adopera *agōnizesthe*, un'espressione che quasi comprendiamo: contiene infatti l'idea dell'*agonismo*, terminologia che adoperiamo pure in italiano.

Uno sport agonistico implica allenamento e impegno costante: il verbo adoperato appartiene al linguaggio del combattimento, dell'impegno sportivo, dell'allenamento costante. Non riguarda tanto lo sforzo, quanto piuttosto l'impegno: chi pratica uno sport e lo vuole praticare bene – a livello “agonistico” – fa tanto allenamento, continuamente, non ogni tanto, ma tutti i giorni. E lo pratica in modo sistematico con impegno, gli costa fatica, ma lo fa volentieri, perché ha davanti un obiettivo: gareggiare, arrivare alla meta, vincere la gara. Se c'è questo desiderio di tenersi in allenamento e di migliorare le proprie prestazioni fisiche per ottenere il risultato, allora lo sportivo sta gareggiando in modo serio. Che tipo di sportivo è quello che si lascia perdere, non fa allenamento, mangia in modo disordinato, non si impegna? ... non va da nessuna parte! Ecco: questa immagine deve aiutarci a comprendere il nostro impegno di vita cristiana.

Troppo spesso nella nostra esistenza questo entusiasmo – ovvero questo impegno – viene meno ... e allora ci inventiamo delle spiegazioni teologiche, fatte da noi, per tranquillizzarci, del tipo: “Tanto non serve, tanto il Signore è buono e poi alla fine si salvano tutti – e allora perché io devo impegnarmi a fare il bene, perché devo lottare per diventare più buono?”. Ognuno di noi ricorderà certamente l'impegno che ci mettevamo da piccoli nel correggere i difetti ... una volta ci insegnavano a fare i fioretti: piccoli gesti per allenare lo spirito, per migliorare il nostro comportamento. Sembra che solo i bambini debbano imparare, formarsi e crescere, migliorando il carattere, correggendo i difetti, mentre ad una certa età si ferma tutto. Eppure non siamo diventati perfetti! Anche se siamo diventati adulti, abbiamo ancora tanti difetti! Però abbiamo perso il desiderio di correggerli, abbiamo smarrito il desiderio della gara, di questa lotta spirituale contro il male che ci assedia, contro il peccato che ci è di peso. Abbiamo un po' lasciato perdere ... siamo dei dilettanti più che degli agonisti.

Oggi Gesù ci ricorda l'impegno agonistico nella vita spirituale: lottate, combattete, garegiate, allenatevi, metteteci l'impegno ... state attenti, perché nulla è scontato! La salvezza ti è offerta, ma tu devi accoglierla, perché ti serve per diventare santo: la salvezza è l'amicizia di Gesù, è la sua grazia che ti è data, perché tu possa diventare come il Signore ti vuole. Non basta che passi il tempo! Solo pochi vini di pregio col tempo migliorano, la grande maggioranza del vino col tempo diventa acqua ... vecchie bottiglie, aperte in qualche occasione, sono buone solo per essere buttate giù nel lavandino. Col tempo quel vino è diventato imbevibile ed è da buttare: può capitare anche a noi! Col tempo non diventiamo automaticamente santi, è più facile che diventiamo vino da buttare, se non c'è impegno, se non c'è il desiderio della crescita spirituale. E Gesù – proprio perché ci vuole bene – ci mette in guardia e ci dice di stare attenti perché corriamo il rischio di restare fuori. Ma vi immaginate la delusione di essere chiusi fuori? C'è la tragica prospettiva del perdere la gara della vita, e perdere il nostro destino eterno sarebbe la rovina più grande che ci possa capitare! Ma chi di noi vuole essere un fallito eternamente? E allora accogliamo questo invito, riprendiamo l'entusiasmo, il desiderio di accogliere il Signore nella nostra vita e di allenarci con Lui, che è un allenatore eccezionale, l'allenatore della nostra vita spirituale. Accogliamo la sua Parola e mettiamoci l'impegno per entrare attraverso la *porta stretta*, perché molti cercheranno di entrare coi loro comodi, ma non ci riusciranno. Noi invece vogliamo riuscirci, perché ci fidiamo di Gesù e vogliamo impegnarci ad accoglierlo come la forza che ci rende capaci di vivere bene, di arrivare alla vita, di essere davvero salvi per sempre.

### **Omelia 3: Accettiamo la correzione**

«Figlio mio non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui». Se impariamo ad ascoltare la Parola del Signore che ci viene proposta – di domenica in domenica nella celebrazione eucaristica – noi abbiamo una educazione continua, una formazione permanente che ci insegna a vivere e corregge nostri atteggiamenti sbagliati. Però l'atteggiamento deve essere quello dell'accoglienza, dell'ascolto e non del disprezzo. È possibile che molte volte l'ascolto della Parola di Dio sia distratto da tante altre cose. La partecipazione alla Messa non può essere semplicemente uno scaldare le panche; il fatto di esserci – se non c'è la testa e il cuore, se non c'è l'impegno ad ascoltare e a lasciarsi toccare nel cuore – la semplice presenza fisica non serve a niente. È necessario un impegno spirituale per accogliere quella Parola del Signore che talvolta è bruciante nei nostri confronti, sembra proprio per noi!

Raccontano un aneddoto simpatico – legato alla nostra chiesa cattedrale di tanto tempo fa – quando cerano canonici mansionari di seconda categoria che svolgevano alcuni servizi liturgici per altri canonici più importanti. Tra questi canonici ce n'era uno molto avaro – dicevano che era molto attaccato al denaro – e si racconta che mentre proclamava quella pagina del Vangelo: «Non potete servire due padroni: non potete servire Dio e il denaro», l'altro canonico che reggeva l'evangelario, timidamente abbassa il libro, lo guarda negli occhi e gli suggerisce in dialetto: «*Sta chi a la pe ti!*» («Questa è per te!»). Poi rialza il libro e torna a nascondersi sotto l'evangelario. Immaginate che, quando ascoltate la parola del Signore, ci sia un visino che sbuca da sotto il libro, ti guarda e ti dice: «Questa è per te!» È per me ogni parola! Ogni parola che il Signore mi rivolge è per me, mi tocca, mi corregge, mi rimprovera. Io come mi rapporto a questa parola?

«La correzione al momento non sembra causa di gioia, ma di tristezza». Nessuno è contento quando viene rimproverato. Ma se qualcuno più grande di noi, più formato, ci corregge, è perché vuole il nostro miglioramento. I genitori lo hanno sempre detto ai figli: «Ti rimprovero, perché ti voglio bene, ti sgrido perché ti voglio migliore!». È l'atteggiamento corretto: fa parte di un amore sano la correzione, il rimprovero, perché è necessario per ognuno di noi lasciarci correggere per migliorare. I bambini – ad esempio – si portano in chiesa per educarli, ma lasciarli correre chiacchierare o avanti e indietro per le navate non è un atteggiamento educativo. Molte volte negli ultimi tempi abbiamo contestato il principio di autorità e teorizzato l'idea che ai bambini bisogna lasciare fare tutto quello che vogliono, perché – si dice – il rimprovero e la correzione potrebbe turbarli. È una idea scorretta! Bisogna educare bene e con amore, perché l'educazione è una questione del cuore, ma l'amore vero non lascia fare tutto quello che il bambino vuole. L'amore intelligente insegna quale è il bene e qual è il male: insegna a fare il bene e a non fare il male. Il bambino istintivamente non sa tante cose, ha bisogno di una educazione ed è importante l'impegno educativo dei grandi, fatto con amore e con intelligenza. Il bambino, se viene educato, impara e cresce bene; il bambino invece abbandonato a sé, segue l'istinto ed è portato a fare il male. Ma non è una questione solo da bambini. L'educazione e la formazione ci accompagna per tutta la vita: nessuno di noi può considerarsi perfettamente formato. Abbiamo ancora bisogno di formazione, eccome!

Accettare la formazione del Signore «arrecare un frutto di pace e di giustizia»; ascoltare la sua Parola e lasciarci correggere, riconoscere che noi non siamo ancora come il Signore ci dice, ma vogliamo diventarlo: questa è la strada corretta. Ascoltare una sua Parola che ci rimprovera, che ci fa notare un nostro difetto, che mette in evidenza un nostro modo di pensare sbagliato, deve portarci a un cambiamento.

È possibile che colui che viene corretto si ribelli, reagisca in modo negativo, quindi non ascolta e magari insulta l'altro. Questo atteggiamento arrogante ce l'hanno già anche i bambini: rispondono con violenza, non vogliono essere corretti ... e ce lo portiamo avanti tutta la vita! È il nostro istinto cattivo che si ribella alla formazione. Molte volte l'istruzione di Dio ci viene anche

attraverso altre persone: quelli che vivono intorno a noi, quelli che ci vogliono bene. È vero: talvolta ci dicono delle cose che ci fanno soffrire, ma se pensiamo che ce l'hanno detto proprio perché ci vogliono bene, questa loro parola può cambiare in meglio la nostra vita. Allora l'atteggiamento corretto è quello di imparare ad ascoltare docilmente. «Rinfrancate le mani inerti, le ginocchia fiacche, camminare diritti con i vostri piedi». L'autore della Lettera agli Ebrei adopera delle immagini molto semplici di correzione dell'andatura. Il piede che zoppica può storpiarsi, ma può anche guarire: il Signore ti rimprovera perché ti vuole guarire, perché ti vuole salvare! La salvezza è offerta a tutti, ma non è automatico che tutti siano salvi. È un dono di amore e l'amore deve essere accolto e vissuto: il Signore non ci costringe ad essere salvi, ci dà la possibilità di diventarlo.

I Padri della Chiesa adoperavano un'espressione significativa per indicare questo cammino di maturazione: «Nessuno nasce cristiano, tutti possono diventarlo». Anche nascendo in una famiglia cristiana, nessuno nasce cristiano – lo si diventa – e tutti possono diventarlo; così come quelli che non sono nati in famiglie cristiane, possono diventarlo. Questo per dire che la nostra vita è in divenire, il nostro essere cristiano è una maturazione – non è un fatto che c'è o non c'è – stiano *diventando* cristiani: stiamo diventando simili a Cristo e desideriamo diventarlo. I nostri piedi spesso zoppicano: possono storpiarsi del tutto o possono guarire ... capite facilmente la metafora: abbiamo tanti difetti, anche se sono piccoli, possono diventare grossi o possono scomparire. Gesù ci chiede un impegno, un allenamento spirituale per correggere i nostri difetti. E noi vogliamo essere persone impegnate, che rinfrancano le mani inerti, che danno forza alle ginocchia vacillanti, che raddrizzano i piedi, cercando di guarire il nostro modo di vivere.

Nel libro dell'Apocalisse il Signore Gesù si rivolge ai discepoli con una espressione splendida: «Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me». Questa è la salvezza: essere insieme al Signore. Abbiamo ascoltato la sua Parola – ogni domenica la ascoltiamo – se apriamo la porta del cuore e lasciamo che quella parola entri e tocchi, è una parola che guarisce. Se ci lasciamo correggere, il Signore è capace di guarire: mangiamo con Lui e siamo *dentro*, perché la porta è aperta per noi, se la apriamo noi: il rischio è che la porta sia chiusa, perché noi l'abbiamo tenuta chiusa. Apriamo al Signore, apriamoci con grande disponibilità alla sua Parola che ci corregge per farci guarire, perché ci vuole salvi. Anche noi vogliamo essere salvi, ma con il nostro impegno, non dando per scontato che sia già tutto fatto. Stiamo diventando cristiani: vogliamo diventare come il Signore ci desidera, per questo ci lasciamo da Lui educare.